



Doneddu, Giuseppe Salvatore (1983) *Il Periodo sabaudo*. In: *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*, Sassari, Amministrazione Provinciale di Sassari (Cinisello B., stampa Amilcare Pizzi, 1987). p. 135-152, ill.

<http://eprints.uniss.it/6283/>

La Provincia di Sassari

I SECOLI E LA STORIA

testi di

Manlio Brigaglia / Angelo Castellaccio
Ercole Contu / Giuseppe Doneddu / Giuseppina Fois
Fulvia Lo Schiavo / Francesco Manconi / Attilio Mastino
Giuseppe Meloni / Giuseppa Tanda
Marco Tangheroni / Raimondo Turtas



Amministrazione Provinciale di Sassari

Progetto e realizzazione editoriale,
Ⓟ riproduzioni, stampa e legatura
Amilcare Pizzi S.p.A. - arti grafiche
Cinisello B. (Milano) Italia - 1983

Direttore editoriale: Sergio Lucoli

Coordinamento: studio Leonbrias
di Nello Briasco - Cagliari

© Copyright Amministrazione Provinciale di Sassari - 1983
Prima ristampa, 1987
Finito di stampare nel novembre 1987

Il periodo sabauda

Giuseppe Doneddu

Feudi e città

Con l'arrivo dei Piemontesi la situazione socio-economica della Sardegna almeno inizialmente non mutò.

La prima parte del Settecento fu interessata soprattutto da problemi collegati all'ordine pubblico. Da un lato le faide familiari che insanguinarono l'Anglona ed il Logudoro represses dal viceré Rivarolo nella seconda metà degli anni Trenta; dall'altro i fuorusciti riparati in Corsica in seguito agli avvenimenti relativi alla guerra di successione spagnola ed i banditi che in gran numero stazionavano soprattutto in Gallura, che vennero attaccati dal Valguarnera intorno alla metà del secolo. In entrambi i casi l'opera del governo fu accentuatamente repressiva e solo alcuni pregoni viceregi dettarono un impossibile controllo di tipo amministrativo sulle ampie distese nord-orientali dell'isola. Nonostante il mutamento di dinastia la Sardegna settentrionale, che era delimitata nelle sue propaggini inferiori dal Montiferru, dal Marghine e dal Nuorese, continuò a costituire un'area abbastanza omogenea sotto il profilo amministrativo e giudiziario per la sua dipendenza (esclusa la Gallura) dal governatore del Logudoro e dalla Reale Governance, tribunale d'appello che aveva giurisdizione su tutta la zona. L'unitarietà era rafforzata dal primato dell'arcivescovo di Sassari sui vescovi suffraganei di Bosa, Alghero, Ampurias-Civita, che coprivano tutto il territorio. Rimanevano fuori da questa doppia

giurisdizione, laica ed ecclesiastica, le propaggini orientali del Nuorese che si affacciavano sul mare, quelle Baronie comprese tra Gallura ed Ogliastra, dipendenti dalla soppressa diocesi di Galluri che fino alla seconda metà del Settecento fu amministrata dall'arcivescovo di Cagliari.

Sotto il profilo istituzionale, viceversa, l'unità costituita dagli uffici del potere statale e religioso era spezzata dalla frammentazione del sistema feudale. Il mondo feudale era schematicamente divisibile in due grandi aree: quella orientale e quella occidentale. Nella prima signoreggiavano due baroni residenti in Spagna che detenevano vastissimi territori: lo stato di Oliva, che comprendeva Osilo, l'Anglona, il Monte Acuto e si spingeva sino al Marghine; il marchesato di Orani, da cui dipendeva oltre al Nuorese anche la Gallura (con l'esclusione del marchesato di Terranova-Olbia).

Nella seconda i territori feudali erano molto meno estesi anche se esisteva in alcuni casi una tendenza all'accorpamento: qui i signori, salvo minime eccezioni, pur appartenendo nella maggior parte dei casi a famiglie di origine iberica, erano ormai sardi da generazioni. Nel mezzo stava quel contado del Goceano che era ininterrottamente feudo regio dalla prima età moderna. Lungo le coste, viceversa, le città demaniali di Bosa, Alghero, Sassari, Castellaragonese (dal 1767 Castelsardo) erano amministrate da propri consigli civici e avevano particolari strutture giurisdizionali

e un proprio territorio in cui i cittadini detenevano una proprietà simile a quella quiritaria. Queste città erano le punte avanzate del potere: a fianco dei tradizionali ceti di derivazione medioevale andavano emergendo nuove categorie di cittadini che dagli uffici statali traevano la loro stessa ragion d'essere. Nel porto di Torres, in quello di Alghero ed in minor misura a Bosa venivano smistate le merci che dovevano compiere l'insicuro viaggio verso la Terraferma: soprattutto il *surplus* alimentare (grano, vino, olio ed i prodotti pastorali) che riempiva le stive in verità non molto capaci di bastimenti di piccole dimensioni, brigantini, feluche, tartane e grosse barche armate alla bisogna. Sulla costa orientale gli scali galluresi di Terranova e di Longosardo, ma anche approdi minori che solo la fantasia e qualche vecchia carta indicano come porti (Isola Rossa, Vignola, Liscia). Da qui partivano imbarcazioni cariche soprattutto di formaggi e pellami di un entroterra pastorale che abbracciava oltre la Gallura parte del Monte Acuto e del Goceano, mentre il Nuorese e le Barbagie gravitavano soprattutto su Posada ed Orosei. Ma in questa zona erano particolarmente vivaci altri scambi, non legali, agevolati dalla mancanza di centri abitati costieri e dalla difficoltà dei controlli esercitati da pochi ministri patrimoniali: il contrabbando era l'occupazione preferita di buona parte di quegli abitanti senza distinzione di censo, che con i Corsi avevano istituito nei secoli solidi legami di amicizia, di commercio.

93. La chiesa di San Michele, a Sassari.
La chiesa fu l'unica costruita in città nel Settecento: al suo interno, un'aquila bicipite ricorda il breve dominio austriaco in Sassari, fra il 1714 e il 1720.



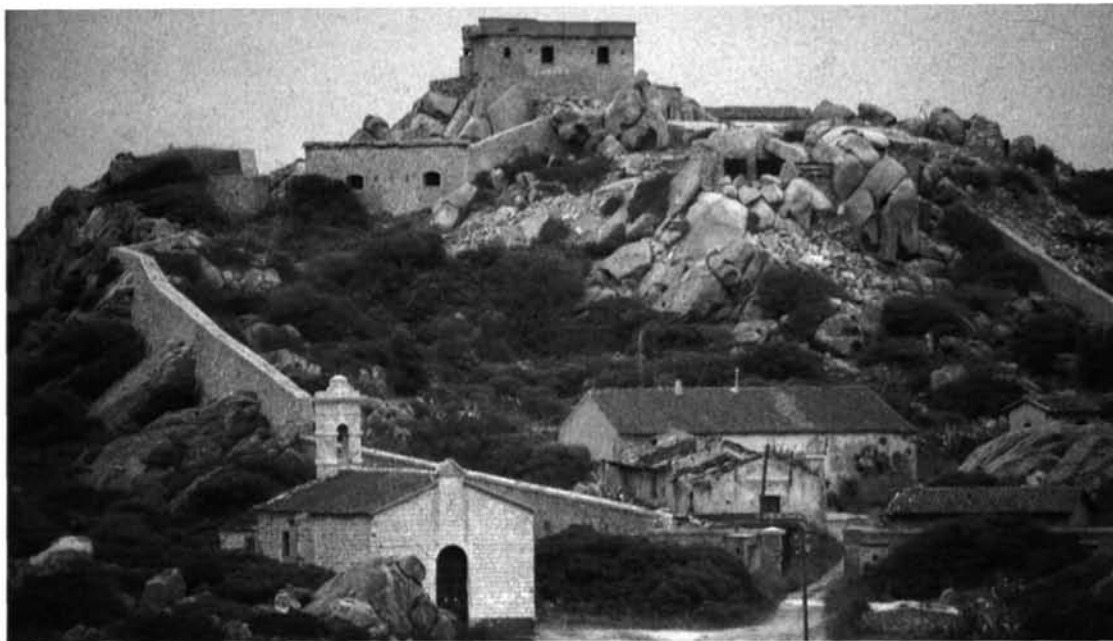
Tab. 1 - Valore (in lire sarde) delle merci entrate nelle dogane della Sardegna settentrionale (1767)⁽¹⁾

Dogana di Sassari	92.310
Alghero	100.000
Bosa	60.000
Castelsardo	30.000
Tempio	36.000
Terranova	10.000
Posada	3.200
Orosei	6.667

⁽¹⁾Il totale della Sardegna è di lire 738.747, di cui 315.385 lire in entrata nella sola dogana di Cagliari.

Tab. 2 - Media annua della produzione cerealicola e della consistenza del bestiame del decennio 1790-99 nelle diocesi della Sardegna settentrionale

diocesi	raccolto in starelli			bestiame manso			bestiame rude				
	grano	orzo	legumi	bovini	equini	suini	bovini	equini	caprini	ovini	suini
Sassari	139.822	39.373	11.426	12.291	6.485	1.618	19.199	4.581	16.458	125.255	11.554
Alghero	57.677	39.740	2.033	7.234	2.596	3.491	28.144	1.748	12.467	79.659	14.443
Ozieri	23.161	21.528	1.021	3.206	1.787	1.638	13.818	1.136	6.450	31.045	4.029
Bosa	87.768	35.472	3.577	7.779	3.106	2.427	12.947	3.329	15.950	71.672	15.929
Galtelli	53.152	68.780	3.604	6.823	2.740	3.209	12.808	368	20.787	79.227	9.762
Ampurias	41.834	9.480	3.870	2.016	1.594	536	4.416	1.041	5.252	27.461	2.615
Civita	11.730	6.938	385	1.825	672	103	5.787	697	10.882	8.246	1.733
Totale Capo settentrionale	415.344	221.311	25.916	41.174	18.979	13.022	97.119	12.900	88.246	422.565	60.065
Totale Sardegna	1.566.509	490.310	234.214	134.344	35.357	30.442	171.972	19.650	255.502	806.927	124.214



94. Il forte di Guardia Vecchia, nell'isola di La Maddalena.

I piemontesi approfittarono delle momentanee difficoltà della Francia per impadronirsi, nel 1767, delle cosiddette Isole Intermedie, l'arcipelago di La Maddalena. Sull'isola maggiore fu costruito questo forte, a protezione anche del piccolo villaggio che andò sviluppandosi ai bordi del porto.

Tab. 3 - La popolazione della Sardegna settentrionale nel periodo sabauda

Circondario	1728	1751	1821	1848
Sassari	37.794	40.543	52.182	64.899
Alghero	19.298	22.796	29.194	36.736
Ozieri	17.606	22.830	27.466	34.734
Tempio	10.490	13.181	17.962	22.738
Nuoro	23.814	35.845	42.413	50.740
totale	109.002	135.195	169.217	209.847
tot. Sardegna	310.096	360.392	461.976	552.052

Tab. 4 - Proprietà della superficie (in ettari)

Province	demaniale	comunale	privata o contestata	terreni coltivati
Sassari	16.561	43.289	131.666	73.952
Alghero	22.367	14.746	76.042	106.229
Ozieri	14.940	70.634	100.956	20.468
Tempio	30.254	75.050	108.528	213.832
Nuoro	85.697	56.310	216.681	33.213
Cuglieri	13.082	11.598	83.451	48.499
Totale Sardegna	510.898	512.770	1.385.938	632.466

Il commercio e la pesca

Per quanto concerne poi il commercio marittimo "ufficiale", i dati sulle dogane mostrano per il Settecento una situazione che evidenzia come la bilancia tra Sardegna settentrionale e Terraferma fosse nettamente favorevole a quest'ultima. Gli atti notarili, infine, esplicitano l'importanza assunta dai mercanti di diversa provenienza (specie liguri) nella vita economica della zona. Essi infatti, oltre ad avere in mano il monopolio commerciale, erano dotati di una notevole liquidità monetaria che permette-

va l'appalto dei maggiori dazi cittadini e regi.

Ma altre attività si sviluppavano lungo le coste: basti ricordare il fervore della pesca del corallo che vedeva concentrarsi nella stagione propizia lungo il litorale nord-occidentale dell'isola, da Bosa a Castelsardo, un'imponente flotta valutata da una "memoria" della metà del Settecento in circa 800 barche coralline (soprattutto napoletane ma anche livornesi, corse, genovesi e francesi) che avevano in gran parte base nel porto di Alghero.

Nella zona compresa tra l'Asinara (lo-

calità Trabuccato) e le coste galluresi si ripeteva annualmente il rito estivo della mattanza: soprattutto alle Saline, presso l'attuale Stintino, ma anche, seppure in misura più modesta, a Pedras de fogu (tra Sorso e Castelsardo) dopo che erano state definitivamente abbandonate le tonnare di Vignola, Calagustina e Capo Bianco; ed ancora tra Alghero ed il litorale oltre Bosa, dove nel Settecento operavano seppure saltuariamente S. Caterina di Pittinuri e Argentina di Capo Marrargiu, mentre altri pescatori tentavano quasi sempre inutilmente la fortuna nei mari dell'Argentiera ed in altri siti del litorale nord-occidentale.

Certamente, a parte questi casi "specialistici" e relativamente remunerativi, nel Settecento e nel primo Ottocento la pesca non fu particolarmente vivace. Pochissime barche di piccolo cabotaggio osavano uscire dai porti; soltanto pochi campani, siciliani e liguri battevano questi mari, magari concludendo all'inizio della stagione contratti con negozianti sassaresi ed algheresi che anticipavano il liquido occorrente per la campagna di pesca in cambio del diritto di prelievo sul futuro pescato.

La pesca sarda era soprattutto lagunare: il Calik presso Alghero e gli stagni che dal cuore della Nurra giungevano fino alla Romangia venivano periodicamente affittati dai proprietari e setacciati dagli appaltatori; lo stagno di Casaraccio, quello di Pilo e quello di Platamona sono più volte ricordati dalle carte settecentesche come punti di pesca se non eccezionale, viste le loro ridotte dimensioni, comunque sufficientemente remunerativa; sbarramenti e *nasseri* era-



Alla pagina precedente:

95. Resti del "forte di Napoleone" nell'isola di Santo Stefano.

Dall'isolotto, secondo la tradizione, il giovane Napoleone Bonaparte, che faceva parte della squadra francese inviata ad invadere la Sardegna, cannoneggiò La Maddalena nel 1793: ma la pronta reazione dei marinai sardi gli inflisse quella che doveva essere la sua prima sconfitta.

96. Il Monte Frumentario di Osilo.

Il ministro piemontese Gian Lorenzo Bogino promosse una serie di provvedimenti per migliorare le condizioni della Sardegna. Fra queste una delle più importanti fu l'istituzione dei Monti Frumentari, destinati all'incremento della cerealicoltura.

no presenti lungo i fiumi per una pesca volta quasi esclusivamente all'autoconsumo. Altra attività costiera era infine quella che si svolgeva presso le diverse saline: quelle della Nurra, che (con le più piccole situate presso Alghero) approvvigionavano gran parte della Sardegna nord-occidentale, e quelle di Terranova, dove tradizionalmente confluivano i capifamiglia galluresi e dell'entroterra orientale per la provvista annuale che permetteva la conservazione dei cibi in una società ancora ignara dell'industria del freddo.

Dunque, un quadro della vita costiera relativamente mosso e composito; certo più vivace di quanto solitamente si immagina. Questo anche se non si può tacere il rovescio della medaglia, costituito da spiagge in gran parte deserte, solo costellate dalle torri di difesa, zone paludose e malariche soprattutto in corrispondenza degli stagni che fornivano ottima ospitalità alle zanzare; ed infine i pirati che, seppure in minor misura rispetto alle coste della Sardegna meridionale, stazionavano tranquillamente nei punti più riparati del litorale e dell'Asinara in attesa di sorprendere qualche nave di passaggio, fidenti nella quasi completa assenza di navi da guerra che li contrastassero e appena intimoriti dalle bocche da fuoco che il naviglio mercantile portava con sé per la propria autodifesa in quantità variante secondo la stazza.

La "villa" e la "viddazzone"

Le campagne erano indubbiamente qualcosa di molto diverso anche se, a

ben leggere i documenti (in particolare gli atti notarili conservati al completo grazie all'istituzione delle tappe dell'Insinuazione nel 1738), nella rete di rapporti economici e sociali intrecciati le distanze tendevano poi alla fine a diminuire.

Certamente esisteva una sudditanza della campagna nei confronti della città (basti pensare al sistema medioevale dell'*insierro* del grano, ancora applicato nel Settecento), ma la spaccatura data dai rapporti economici avveniva soprattutto verticalmente sia nelle città sia nelle campagne, seguendo la stratificazione sociale che ormai nell'ultima età moderna appare definitivamente consolidata.

La riforma dei consigli civici con la suddivisione in tre classi attuata negli anni Settanta, oltre a specificare nell'interesse governativo situazioni ormai affermate, ribadiva per grandi linee la demarcazione che si era andata affermando a partire dalla prima età moderna tra ceti dominanti, emergenti e subalterni. La stessa struttura fondiaria, che spesso viene indicata come esempio di attività comunitativa ed equalitaria nella società della *villa*, in questo periodo appare in realtà molto meno equalitaria di quanto sembri a prima vista: a parte i terreni ademprivili, le stesse *viddazoni* che dovevano costituire la dotazione comune dei vassalli infeudati, soprattutto nella fascia nord-occidentale dell'isola erano nel Settecento in buona parte già privatizzate, e l'unica persistenza di costumi comunitari era data dall'obbligatorietà dell'uniforme rotazione agraria e quindi della coltivazione

cerealicola alternata al pascolo. Si tratta di un uso nato nei secoli precedenti per meglio sopperire alle difese dei campi aperti nei confronti del bestiame e velocemente affermatosi anche in virtù di una scelta economica ben soppesata in un'isola dalla notevole disponibilità di terreni atti alla cerealicoltura estensiva; una scelta quasi generalizzata da parte di una proprietà fondiaria che ricalcava gli schemi economici feudali ritenendoli, probabilmente a ragione, i più idonei ad ottenere il maggior vantaggio con il minimo rischio. Una scelta, infine, che si sviluppò grazie agli interventi pratici promossi in pieno clima "riformistico" dal Bogino e dai suoi collaboratori con la generalizzazione dei monti frumentari (1767) e nummari (1780) coordinati dalle giunte diocesane e dal censorato generale, e che persistette tenacemente nonostante i richiami teorici verso una diversificazione ed una specializzazione delle colture di alcuni studiosi del tempo.

La documentazione sull'argomento, se mostra l'interesse per questi esperimenti, evidenzia anche diverse pecche: pessima situazione socio-economica nel Nuorese; stato di abbandono del Monteacuto, dove i pochi villaggi dipendevano da Alghero cui faceva capo la giunta diocesana; renitenza alla coltivazione obbligata in alcuni centri dell'Anglona. Insieme ad un iniziale progresso delle coltivazioni cerealicole si assiste alla prima occasione al fallimento dell'iniziativa. In seguito alle sfavorevoli congiunture climatiche il 1779-80 è un anno di carestia; come già a Bosa nel 1748, essa portò nel 1780 alla rivolu-

*97. La torre dello Sperone, ad Alghero.
La torre, costruita insieme all'impianto originario delle fortificazioni algheresi, è detta anche "di Sulis", perché qui fu tenuto a lungo prigioniero, nei primi decenni dell'Ottocento, il tribuno cagliaritano Vincenzo Sulis, protagonista della difesa della Sardegna contro il tentativo di spedizione francese nel 1793.*

*Alle pagine seguenti:
98. L'ingresso di Giovanni Maria Angioy a Sassari.*

Inviato come altermos del Viceré a placare il Capo di Sopra turbato dalla reazione baronale, il giudice Giovanni Maria Angioy entrò a Sassari il 28 febbraio 1796, a capo di un esercito contadino delle ville antifeudali: così lo dipinse nel 1880, nel Salone delle Adunanze di Palazzo della Provincia, il pittore Giuseppe Sciuti.





99. Ritratto del viceré de Yenne.
Ettore Veuillet de Yenne fu, tra il 1820 e il 1822, il primo viceré della Sardegna dopo il lungo soggiorno dei Savoia nell'isola. Il ritratto è conservato nel Palazzo viceregio di Cagliari.



ta di Sassari con una protesta che non risparmiò il governatore del Logudoro e che si estese anche in altre zone della provincia soprattutto contro mercanti e maggiorenti locali accusati di aver fatto incetta del grano per rivenderlo a prezzi maggiorati. Al di là di questa situazione contingente una tabella che si riferisce all'ultimo decennio del Settecento rende più esplicita la situazione.

Per quanto riguarda la produzione granaria delle diocesi settentrionali rispetto a quelle dell'intera isola, i dati elaborati da alcuni ricercatori mostrano fino alla metà dell'Ottocento un incremento percentuale del raccolto (con variazioni anche apprezzabili) nelle diocesi di Alghero, Bisarcio e Sassari, un regresso in quella di Bosa ed una stasi nelle altre. Per quanto concerne, viceversa, la produzione cerealicola globale, le cifre dell'ultimo decennio del secolo vennero superate soltanto una cinquantina d'anni più tardi.

Al di là dei dati è comunque evidente che all'interno della provincia esistevano, nelle coltivazioni, diversificazioni talora consistenti determinate dalla posizione e dalla composizione dei terreni. Nell'ambito della produzione cerealicola tutta la fascia interna più elevata, dall'alta Gallura al Goceano ed al Nuorese, offriva una larga presenza obbligatoria dell'orzo, mentre il grano era nettamente prevalente nelle pianure e nelle basse colline. Oltre a queste colture intorno ai centri rurali compariva quasi esclusivamente la vite con piccole ortalizie e pochi giardini destinati in gran parte all'autoconsumo. L'altra grande coltivazione, quella dell'olivo, introdotta

100. Portale detto di Santu Bainzeddu, alla periferia di Sassari.

Come altri portali della campagna sassarese, particolarmente curata nel Settecento, anche questo (che prende il nome dalla piccola formella in bassorilievo con l'immagine di San Gavino, Santu Bainzu) mostra i simboli augurali della luna e del sole.

ta tra il finire del Cinquecento e l'inizio del Seicento in una regione che aveva conosciuto quasi esclusivamente l'olivastro, era privilegiata in aree ben delimitate: Sassari anzitutto (dove si coltivava anche il tabacco) con una cintura di oliveti che si spingeva sino alle *ville* infeudate dei dintorni e dilagava particolarmente nella Romangia, dove nel periodo sabaudico si assistette ad una accentuata conversione della viticoltura in olivicoltura; poi Alghero ed infine Cuglieri.

Il resto del Capo di Sopra non presentava se non sporadicamente questa coltivazione, che imponeva almeno inizialmente un relativo immobilizzo di capitali con un investimento remunerativo a medio e lungo termine, ma che premiava i coraggiosi con un salto di *status* sociale e con la doppia gratificazione del guadagno effettivo e del risparmio dal pagamento delle decime ecclesiastiche (che colpivano solo le coltivazioni tradizionali).

Erano pure presenti in maniera accentuata intorno alle città, ma soprattutto a Sassari, giardini ed orti la cui produzione era indirizzata al mercato cittadino che presentava una domanda abbastanza sostenuta.

Nelle zone rurali interne di pianura e di bassa collina predominava un ceto di proprietari coltivatori ed allevatori insieme: a fianco della lunga teoria di terre aratorie aperte ma privatizzate sparse nelle *viddazzoni* delle *ville*, gli inventari rivelano numerose tanche anch'esse pressoché totalmente destinate alla cerealicoltura, e consistenti quantitativi di bestiame; Ittiri da un lato ed Ozieri



101. La "restaurazione" dell'Università di Sassari.

Fra i provvedimenti del Bogino ci furono anche quelli per rilanciare le due Università isolate, praticamente abbandonate dagli inizi del Seicento. L'affresco di Mario Delitala nell'Aula Magna del Palazzo dell'Università ricorda la "restaurazione" dell'Ateneo sassarese, nel 1765.



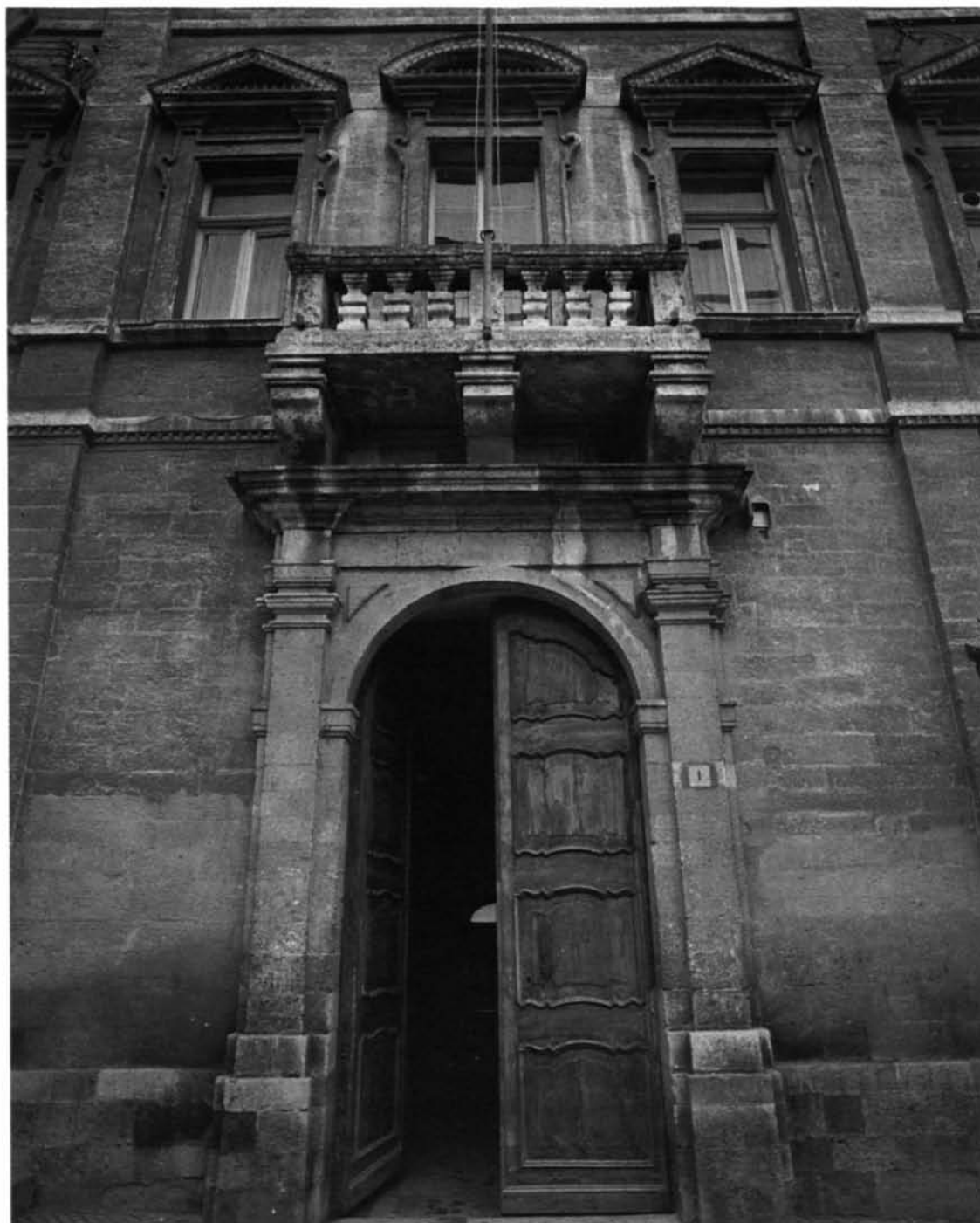
dall'altro, con i paesi del Meilogu e Bonna, e poi Ploaghe ed Osilo nelle immediate vicinanze di Sassari forniscono alcuni esempi di questa economia. Le zone in cui predominava essenzialmente l'allevamento, con rilevante presenza di bestiame grosso, erano quelle più elevate: da un lato S. Lussurgiu, Macomer e Nuoro e più a nord Bono ed i centri dell'alta Gallura con Tempio in primo luogo. Certamente più povere erano le ville ad esclusiva produzione cerealicola, integrata magari dal pascolo degli ovini: l'immediato entroterra di Sassari con Muros, Cargeghe e Florinas, le cui *viddazzoni* di Campo Mela e Lazzari insistevano su zone fertili ma dotate di acque stagnanti e quindi malariche; e verso Alghero Olmedo, *villa* ripopolata in cui i vassalli abitavano misere case costruite dal barone e stentavano a trovare la via della ripresa. Certamente di diverso spessore era l'attività di Usini, che sfruttava il territorio con un'agricoltura che tendeva a specializzarsi verso l'orticoltura e la frutticoltura ed i cui pastori avevano la possibilità di sconfinare nella parte più fertile della Nurra di Sassari; e soprattutto Sorso, il maggiore esempio, tra i paesi infeudati, di attività agricola diffusa e specialistica. Ma oltre questi esempi ve ne sono altri non meno numerosi riferibili a plaghe semideserte e deserte: buona parte della Nurra "di dentro", quella più distante da Sassari, lasciata sporadicamente al pascolo brado ed alla cerealicoltura estensiva, con gravi difficoltà di approvvigionamento idrico e con una progressiva distruzione in questo periodo del suo patrimonio boschivo; le balze semi-

*102. Facciata del Palazzo Ducale, a Sassari.
Costruito fra il 1770 e il 1800, fu originariamente
l'abitazione del Duca dell'Asinara, il più potente
feudatario del Capo di Sopra, che guidò la
reazione di Sassari contro la "rivoluzione sar-
da" della fine del Settecento. Dal 1900 è la sede
della Municipalità sassarese.*

deserte del Monteleone coperte di boschi ghiandiferi; gli ampi spazi del Monteacuto, dove tra Settecento ed Ottocento vari paesi logudoresi e galluresi entrarono ripetutamente in conflitto per i diritti di pascolo e di coltivazione (si veda per tutte la zona di Silvas de Intro); le fredde montagne del Goceano e del Nuorese ed il brullo altopiano di Campeda. Qui veramente i contatti umani erano estremamente rarefatti e lo stesso ciclo economico assumeva tempi e modi antidiluviani spiegabili quando, leggendo le relazioni settecentesche, si viene a conoscenza del tempo e del lavoro necessari per rendere produttivi, con mezzi primordiali, terreni sassoni e coperti di macchie ostinate.

Lo sviluppo della popolazione

In questa situazione, i tentativi di popolamento di un paese assillato da una cronica crisi demografica furono condotti nell'ottica fisiocratica allora prevalente da un governo che cercava di imporre nell'area settentrionale soprattutto il potere statale a popolazioni in cui predominavano i costumi del villaggio e le leggi familiari oltre che il particolarismo feudale. Nelle scelte degli insediamenti si tese perciò a privilegiare zone di notevole importanza strategica: si veda soprattutto la fondazione di Santa Teresa di Gallura nel 1808 nella costa dell'antica Longosardo, dominio incontrastato dei contrabbandieri, ma anche di particolare importanza per l'attrito con la vicina Corsica e quindi con la Francia in seguito all'occupazione della Maddalena ed alla rivendicazione sulle



103. S'annu de s'attaccu, un murale di Aligi Sassu a Thiesi.

Thiesi fu il centro d'un violento episodio di ribellione alla prepotenza del Duca dell'Asinara, di cui era feudo: poiché gli abitanti si rifiutavano di pagare gli esosi tributi ingiustamente pretesi dal Duca, i piemontesi inviarono una vera e propria spedizione militare che espugnò il paese armi alla mano, il 16 ottobre del 1800: a Thiesi quell'anno è ricordato ancora come s'annu de s'attaccu, l'anno dell'"attacco".



Isole Intermedie. Certo di minore portata furono il fallito tentativo di colonizzazione dell'Asinara e quello parzialmente riuscito di Montresta, in territorio di Bosa. Tali episodi, comunque, nonostante un progressivo aumento della popolazione, non risolsero il cronico spopolamento delle campagne. Soltanto zone periferiche come la Gallura e per altri versi parte della Nurra videro delinearsi per motivi contingenti, a partire soprattutto dalla seconda metà del Settecento, un più diffuso stanziamento stabile dei pastori al suolo e la formazione di un ceto di allevatori-coltivatori abitanti negli *stazzi* e nei *culli*. I rapporti esistenti in questo territorio erano in conclusione di unità e frammentazione insieme, e di interdipendenza tra le *ville* e tra queste ed i centri maggiori: un interscambio sia sociale sia economico che le fonti mostrano molto più vivo di quanto sembrerebbe indicare la quasi assoluta mancanza di vie di comunicazione e di mezzi di trasporto, che spingevano taluni a teorizzare l'incomunicabilità dei sardi tra loro anche quando appartenevano a villaggi molto vicini. In realtà i documenti mostrano (oltre gli immancabili conflitti dovuti soprattutto a questioni di confini) una fitta rete di rapporti tra agricoltori e pastori, che si spostavano da un feudo all'altro in cerca di migliori condizioni di lavoro.

Sono inoltre ben note le grandi transumanze che per il nostro territorio raggiungevano ad occidente la Nurra e ad oriente la piana di Terranova, devastando quanto trovavano sul loro cammino. Ma non meno interessanti erano gli

spostamenti di proprietari terrieri, piccoli nobili ed ecclesiastici che si spingevano in varie *ville* nell'amministrazione delle loro terre sparse in tutte le direzioni. Ma soprattutto un invisibile filo rosso univa sperduti paesi del Goceano a quelli non meno remoti del Meilogu e della Gallura, del Nuorese e della Planargia grazie ad antichi vincoli familiari ed a nuovi rapporti di amicizia e di affari. E poi i contatti con le città: Bosa ed Alghero costituivano per l'entroterra un punto di riferimento, una possibilità di maggiori commerci, una speranza di elevazione sociale.

Ma seppure in termini più modesti la stessa attrazione era esercitata dagli altri centri maggiori (tutti sede di uffici statali e feudali) nei confronti dei paesi che facevano loro corona: tra gli altri Ittiri, Thiesi, Bono, Bonorva, Bolotana, ma soprattutto i tre grossi centri interni che sul finire del periodo sabaudo raggiunsero contemporaneamente il rango di città dopo aver ricevuto l'ambita sede vescovile – Nuoro, Ozieri, Tempio –, già nel Settecento importanti punti di riferimento per il potere costituito in tutte le sue forme, dotati di popolazioni relativamente numerose e ricche.

Ma nella Sardegna settentrionale tutte le regioni, anche le più periferiche, gravitavano sul polo in verità molto decentrato di Sassari. Il riscontro offerto dagli atti notarili mostra un flusso ininterrotto in quest'ultima parte dell'età moderna; una corrente migratoria a diversi livelli che si accentua per il trasferimento nel capoluogo di amici e parenti. Attrazione dalle svariate motivazioni: basti pensare all'esistenza dei maggiori uffici

della burocrazia laica ed ecclesiastica e per altri versi agli investimenti sulle terre fertili e ad agricoltura specialistica effettuate da proprietari che preferivano lasciare alle forme primordiali di sfruttamento i loro terreni posti nelle *ville*. Altro punto d'incontro era indubbiamente offerto dall'Università, riorganizzata nella seconda metà del Settecento, che offriva ai ceti cittadini e rurali un titolo di studio e con esso la possibilità di un posto di lavoro ambito fuori dai timori di una sempre incerta economia agro-pastorale o mercantile ed al tempo stesso la possibilità dell'acquisizione di un nuovo *status* e di una conseguente elevazione sociale. Di non minore interesse la presenza nel capoluogo (ed in altri centri) del seminario diocesano che costituiva una valida alternativa per chi volesse intraprendere la carriera ecclesiastica.

Ma Sassari era anche la sede di alcuni tra i maggiori feudatari residenti, quindi un ulteriore motivo di interesse per i vassalli infeudati ed una tappa obbligata per particolari incombenze: i Manca, gli Amat-Gambella, i Ledà e poi via via i minori: i Martinez di Monte Muros ed i Farina di Monti, questi ed altri interessati a complessi feudali di varie dimensioni che gravitavano nel capo settentrionale.

La rivolta antifeudale

Nei confronti dei feudatari e dei loro delegati esosi le comunità di villaggio facevano spesso sentire la loro voce; soprattutto i *principali* si facevano forti dell'avallo della popolazione per conte-

104. Monumento a Giovanni Maria Angioy, a Bono.

Nato a Bono nel 1751, il giudice Angioy, eroe della "rivoluzione sarda", morì nel 1808 a Parigi, dove si era rifugiato dopo il fallimento della marcia antifeudale che aveva guidato verso Cagliari (1796).

stare i modi e le misure dell'esazione tributaria legata in massima parte alla produzione agro-pastorale. La crisi di fine Settecento ha i suoi precedenti in una serie interminabile di liti che soprattutto nella seconda metà del secolo giunsero dalle curie minori alla Reale Governazione ed alla Reale Udienza. Comunità e privati, laici ed ecclesiastici scesero puntigliosamente in campo contro certi e supposti abusi, usurpazioni di terre, maggiori aggravii, riscossione di voci non comprese nella tradizione di villaggio. Le comunità di Sorso e di Sennori, i privati di Ossi, i cavalieri di Mores e quelli di Ittiri, gli ecclesiastici di Ploaghe, le ville della Gallura ed i sindaci di Oschiri e di Ozieri: la litigiosità, che pure era una delle caratteristiche dei sardi del tempo, raggiunse toni spesso drammatici e si risolse in molti casi nel blocco pluriennale del pagamento di alcune voci feudali contestate; questo mentre stranamente vennero pagate, salvo rare eccezioni (per tutti, ancora una volta Sorso), le decime ecclesiastiche, di norma ancora più esose dei tributi feudali.

Non certo minore interesse degli atti giudiziari offrono le carte notarili che evidenziano, pur all'interno di una stratificazione sociale ormai accentuata che porta a sempre maggiori conflitti interni, la permanenza per altri versi di un notevole senso della comunità sia nei piccoli sia nei grandi centri rurali. Basti citare i contratti stipulati ad Ittiri per la macellazione giornaliera di un montone in favore dei malati della *villa* e quelli che diversi piccoli centri del Logudoro e del Meilogu conclusero con alcuni

medici per l'assistenza gratuita alla popolazione in cambio di un pagamento in natura sostenuto dai più abbienti, in un periodo in cui solo i centri maggiori erano dotati di strutture sanitarie ed assistenziali relativamente efficienti.

La presenza nei feudi del Meilogu e del Logudoro, maggiormente pressati dal carico fiscale feudale, di una forte e consapevole schiera di *principali* e l'accentramento nel capoluogo di alcuni tra i più esosi feudatari spiega, con altre ragioni, il perché dell'esplosione antifeudale nel Logudoro e della marcia su Sassari da parte dei ceti rurali.

Dopo il fallito sbarco francese in Gallura ed i fatti cagliaritari che si conclusero con la cacciata di tutti i piemontesi, i patti che nel 1795-96 unirono vari paesi in reciproche alleanze, lungi dall'assumere contorni antimonarchici e filo-francesi, furono dettati dai nobili e dai *principali* rurali che conducevano da decenni, come si è detto, forti rivendicazioni sulle terre e sui tributi: problemi meno sentiti in altre zone della Sardegna, in particolare in quella nord-orientale, dove mancavano i feudatari residenti ed erano spesso gli stessi maggiorenti locali i maggiori beneficiari dei tributi e della conduzione fondiaria; qui semmai, come era accaduto a Nuoro, ad Oschiri, a Berchidda ed a Tula nella seconda metà del secolo e come accade a Fonni, Orani, Dorgali nel 1801, sotto accusa erano i sistemi di taluni amministratori che tentavano di arricchirsi con ogni sorta di malversazioni.

Certamente di segno diverso furono gli avvenimenti del primo Ottocento, e forse l'antefatto è costituito dall'assalto



delle truppe regie contro Bono, patria dell'Angioy. Le sollevazioni di Santu Lussurgiu e di Thiesi e la propaganda filo-giacobina dei fuorusciti sardi del Sanna-Corda con il loro eccidio dopo lo sbarco in Gallura, segnano il periodo. Ma questi anni sono caratterizzati nel Capo settentrionale anche da altri avvenimenti. Riprese la resistenza "legale" dei consigli civici nei confronti dei feudatari, mentre si sviluppò una diffusissima renitenza al pagamento dei tributi feudali: in gran parte del ducato di Oliva, che con variazioni zonali si protrasse sin oltre il primo decennio del secolo; nel Nuorese, che era renitente ancora intorno al primo ventennio; nella Gallura, che resistette fino agli anni Trenta.



105-106. Ritratto di Vittorio Emanuele I, nello studio del Rettore, Palazzo dell'Università di Sassari. (fig. 105), e ritratto di Carlo Alberto, nella sala del Consiglio comunale di Ozieri (fig. 106).



Nelle campagne i tumulti fomentati dagli angioyani, particolarmente numerosi in questa zona, furono aggravati dalla fame conseguente a carestie e pestilenze: i primi anni del secolo ed in particolare il 1805-6, ma soprattutto il 1811-12 ed ancora il 1816 furono terribili in special modo nelle campagne e nei centri rurali, dove i poveri perivano per le strade. Questo ciclo si concluse nel 1821 con la sommossa di Alghero e l'uccisione del ricco mercante Rossi nell'assalto alla sua casa ed al suo grano. Nel Nuorese queste difficoltà furono ancora una volta aggravate dai secolari attriti tra paesi vicini per le rivendicazioni di terreni contesi e si conclusero con numerosi fatti di sangue.

In questo clima di quasi totale anarchia il potere statale tuttavia riuscì a rafforzarsi con l'attuazione di un disegno di controllo in zone che ormai vedevano totalmente assente l'autorità feudale. Soprattutto nel primo quarto di secolo si usarono largamente nei punti più caldi dell'isola truppe speciali, le "colonne volanti", che viaggiavano con un giusdicente al seguito per l'applicazione di una giustizia sommaria (la loro opera ebbe come teatro soprattutto la Gallura, sconvolta dalle sanguinose *disamistadi* di Luras, Bortigiadas e Tempio). Mentre nuove voci di insurrezioni e di sbarchi francesi venivano diffuse spesso ad arte, la repressione seguì il suo corso. Oltre le atrocità commesse dal giudice Valentino contro gli angioyani, si ricordino gli arresti compiuti sempre in Sassari tra gli esponenti più consapevoli dei ceti subalterni e le accuse formulate nel 1812 da un "pentito" (a sua

107. La fontana Grixoni a Ozieri.

La fontana detta Su cantareddu, ad Ozieri, fu costruita nel 1594 da Giovanni di Castelvì, governatore della contea d'Oliva: ora prende il nome dal ricco possidente ozierese Giuseppe Grixoni Sequi, che la restaurò alla fine dell'Ottocento.

Alla pagina seguente:

108. Il mausoleo del duca di Moriana, nel Duomo di Sassari.

Placido Benedetto di Savoia, conte di Moriana, morì nel 1802, a 36 anni, a Sassari, dov'era governatore di Sassari e del Logudoro. Il fratello Carlo Felice gli fece erigere nel 1807 questo mausoleo, opera dello scultore Felice Festa: il sarcofago è protetto dalla Fede e dal Genio, a sinistra la Sardegna piangente.

volta indiziato per omicidio) che portarono in carcere una ventina di persone accusate di aver organizzato un complotto giacobino.

Il primo Ottocento

Ma fu soprattutto l'istituzione delle prefetture nel 1807 a creare un supporto all'espansione del potere statale nei centri periferici: Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Nuoro e Bono furono le sedi dei nuovi organismi. Una quindicina d'anni più tardi, diminuiti anche se non sopiti i problemi relativi all'ordine pubblico, il governo privilegiò il momento fiscale con la divisione delle prefetture dalle province: Sassari sede della vice intendenza generale e poi Alghero, Nuoro, Cuglieri ed Ozieri furono le sedi prescelte con l'editto del 1821, che entrò in vigore qualche anno più tardi. I tribunali, che da quella data videro una riduzione dei poteri del prefetto, conobbero una nuova e pressoché definitiva riforma nel periodo albertino; da Sassari dipendevano 18 mandamenti, 12 da Nuoro e 4 da Tempio. Nonostante le forti turbolenze che si protrassero in alcune zone fino alla metà del secolo, il periodo "rivoluzionario" era ormai dimenticato. Nel periodo feliciano ed in quello albertino l'amministrazione statale assunse, nei suoi diversi rami, un controllo generalizzato della vita sociale ed economica della regione. Si fecero più concreti, anche se ancora molto labili, i primi tentativi di razionalizzazione dell'istruzione elementare, della viabilità e dei trasporti marittimi e terrestri, della sanità, cui si accompagnò



la contestatissima legge sulla coscrizione obbligatoria.

Gli stessi *principali* logudoresi che avevano condotto la rivolta antif feudale, caduta la soluzione giacobina e l'alleanza con i ceti subalterni, finirono per essere definitivamente attratti nell'orbita conservatrice del governo sabauda. Si arrivò pertanto ad un completo inserimento del ceto medio cittadino e rurale in funzione subalterna rispetto agli interessi della Terraferma, mentre la legislazione sulla proprietà fondiaria che interessò l'isola per tutta la prima parte del secolo accentuò quella vocazione parassitaria che era già apparsa evidente nei secoli precedenti.

Infatti, nonostante gli sforzi del governo che credeva in maniera ingenua di poter dare vita a una illuminata borghesia agraria con le chiusure dei terreni e l'aumento della proprietà privata, anche nel nord dell'isola, dove pure esisteva un ceto rurale particolarmente vivace anche se sempre alieno da investimenti rischiosi, si verificò una rilevante tra-

sformazione in funzione redditiera anziché imprenditoriale, come era nelle speranze dei sostenitori della nuova linea politica.

Le "chiudende", l'abolizione del feudalesimo e la legislazione degli anni Quaranta, mentre passarono senza troppi clamori in alcune zone, portarono a violente reazioni in altre a prevalente economia pastorale e con notevole persistenza di pascoli pubblici; è il caso di Nuoro, da cui nel 1832 la rivolta si estese ai centri vicini contribuendo a determinare la sospensione dell'editto del 1820.

In ogni caso, con l'applicazione di questa nuova normativa iniziò a delinearsi la possibilità di proletarizzazione di una larga fascia di piccoli agricoltori e pastori proprietari, che avrebbe raggiunto il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento in seguito all'abolizione delle terre ademprivili.

Il catasto rurale della metà del secolo illumina sulla distribuzione delle terre al termine del periodo sabauda.

Nonostante i larghi vuoti creati dalle zone malsane, iniziò a manifestarsi un primo timido riavvicinamento delle popolazioni al mare, anche in coincidenza del cessato pericolo dei corsari.

Ne è un esempio la progressiva anche se modesta crescita di Terranova sulla costa orientale e soprattutto quella di Porto Torres, che intorno alla metà dell'Ottocento raggiunse i 1500 abitanti assumendo, con l'autonomia amministrativa, un aspetto più confacente al ruolo che le competeva, rispetto al piccolo insediamento a carattere religioso sorto nei secoli precedenti intorno alla basilica di San Gavino.

Il commercio tese a stabilizzarsi su livelli modesti rispetto al balzo (relativamente grande) compiuto dal porto di Cagliari; questo anche se la Sardegna settentrionale fu, fino alla crisi della seconda parte del secolo, sempre più interessata all'esportazione dei tradizionali prodotti agro-pastorali verso gli sbocchi della costa tirrenica e della Francia meridionale.

Si nota anche la persistenza di un notevole grado di commercializzazione a livello locale del *surplus* alimentare dei centri rurali minori che veniva convogliato nei maggiori centri e venduto direttamente, tramite la cessione ai negozianti, o barattato. Le cifre fornite dall'Angius mostrano, per certi paesi, entrate veramente cospicue che non derivano solo dalla vendita dei tradizionali prodotti alimentari, ma si estendono ai lavori dell'artigianato, in particolare di quello femminile. Di industrializzazione non si può anco-

ra parlare, anche se in alcuni centri aumentano gli esempi di manifatture soprattutto alimentari, ma anche della lavorazione del legno e delle pelli. Nuove prospettive vengono infine offerte nella Sardegna nord-orientale dalla lavorazione e dalla commercializzazione del sughero, sviluppatasi a partire dal primo ventennio del secolo ad opera di negozianti quasi esclusivamente francesi. In questa fase, mentre la raggiunta "fusione" con la Terraferma (1847) accompagnata da manifestazioni di sostegno e di giubilo da parte degli intellettuali e

della nascente borghesia cittadina, porta alla fine anche formale dell'antico *Regnum Sardiniae* ed alla sua definitiva sudditanza politica, vengono gettate le basi per il completo superamento del feudalesimo ad opera di un sistema capitalistico che vedrà l'isola nettamente subordinata alla borghesia prima piemontese e poi italiana. A livello regionale si assiste al crescere inarrestabile del divario tra i due antichi centri dell'Isola, sino a giungere alla definitiva subordinazione di Sassari rispetto a Cagliari.

